

FULVIO SENARDI

I cechi di Boemia: cura omeopatica per la senilità dell'Impero asburgico? Il caso ceco nell'ottica italiana e triestina alla vigilia della Grande Guerra

In

L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FULVIO SENARDI

I cecchi di Boemia: cura omeopatica per la senilità dell'Impero asburgico? Il caso ceco nell'ottica italiana e triestina alla vigilia della Grande Guerra

Nonostante il vincolo della Triplice Alleanza (1882-1915), mancano nel nostro Paese che si era legato all'Austria per sfuggire ad una situazione di pericoloso isolamento internazionale, approfondite riflessioni di natura storico-politica su quell'Impero contro il quale l'Italia del Risorgimento aveva conquistato la sua unità. Tuttavia, nei quindici anni del '900 che preparano la Grande Guerra, una generazione di studiosi, cresciuti, in parte, nella tradizione socialista, Arturo Labriola, Scipio Slataper, Giani Stuparich, Virginio Gayda dedicano acuti approfondimenti a quell'aspetto dell'Impero che più incuriosiva gli osservatori internazionali, ovvero alla sua composita grana multi-etnica, considerata in prospettiva sociale, politica e istituzionale. Ne nascono studi incisivi e intelligenti, spesso centrati sul ruolo che il popolo ceco andava assumendo come forza di modernizzazione dello Stato, con l'obiettivo della sua trasformazione in senso federale, in sintonia con quanto di meglio andavano elaborando i teorici di tendenza austro-marxista (Bauer, Renner) o liberale (Popovici).

Nell'opera che prepara l'effimera età dell'oro del pacifismo primo-novecentesco, *La guerre future* del finanziere russo di origine polacca Ivan Bloch (più noto come Jean de Bloch), ricognizione di forme, strumenti e luoghi di una possibile guerra europea una certa attenzione viene dedicata anche all'impero degli Asburgo:

le nazioni che compongono questo impero perseguono degli interessi opposti e non sono unite che per il vincolo dinastico – legame infinitamente più fragile che l'omogeneità nazionale che fa la forza della Francia, della Russia e della Germania. [...] Le nazioni dell'Austria hanno oltre al vincolo dinastico un altro legame: la convinzione che la loro sorte non sarebbe da nessuna parte migliore che con gli Asburgo. [...] La larghissima autonomia concessa alle province, e le diete provinciali spingono l'Austria sul cammino del federalismo che rimpiazzerà fatalmente un giorno il sistema dualistico. [...]¹

La concezione dell'“artificialità” dello Stato austriaco, insieme alla previsione di un'inevitabile evoluzione in senso federalistico sono di quelle idee che sembrano contenere, agli occhi dei contemporanei di Bloch, un inoppugnabile contenuto di verità. Senza che nulla faccia pensare che il saggista polacco consideri l'Impero asburgico un fragile gigante dai piedi d'argilla. Una quindicina di anni dopo, nel libro forse più letto sull'Austria-Ungheria alla vigilia della Grande Guerra, Henry Wickham Steed (1871-1965), 11 anni di soggiorno a Vienna come corrispondente del «Times», spiegando, contro i profeti più pessimisti, che le convulsioni di quel Paese sono «crisi di crescita piuttosto che crisi di decadimento»², aggiungeva che

la costante dello sviluppo austriaco sembra consistere in un continuo riaggiustamento delle relazioni tra gruppi etnici sotto la supervisione della dinastia – [...] I popoli dell'Austria non sono particolarmente saggi, colti o sensibili alle istanze della politica, ma hanno nei loro momenti migliori, siano di trionfo o di sconfitta, un istinto unitario che sembra trarre nutrimento dal loro passato comune.³

¹ J. DE BLOCH, *La guerre future - Au point de vue technique économique et politique*, Paris, Guillaumin et co., 1898, t. V, 212, 213 *passim*, traduzione mia.

² H. W. STEED, *The Hapsburg Monarchy*, Londra, Constable and Company Ltd., 1913, prefazione alla I ed., XIII, traduzione mia.

³ Ivi, prefazione, XXI, traduzione mia.

Perfino quando il rumore delle armi si fece assordante, il futuro dell'impero multinazionale pareva restare, per quanto assolutamente garantito, una preoccupazione costante della pubblicistica europea; qui di seguito una considerazione sul destino dell'alleato da parte di un socialista tedesco, Paul Lensch che ben presto aderì alla Burgfrieden, alla tregua sociale a beneficio della guerra:

Per l'Austria la guerra si è dimostrata sempre di più come uno scontro decisivo per l'esistenza dello Stato. È ovvio che l'Austria-Ungheria del futuro deve mostrarsi all'altezza della nuova situazione, sulla base di un indirizzo del tutto nuovo, ovvero nel senso della democrazia e dell'autonomia nazionale. Il comportamento dei Cechi ha, in questo senso, detto una parola chiara e insistente.⁴

Bilancio, all'ingrosso, di un ventennale dibattito europeo? La Doppia Monarchia appariva ancora vitale, pur mostrando la necessità di una radicale trasformazione dei propri presupposti politico-istituzionali. E in Italia? Qual era, nei decenni che precedettero Sarajevo, lo stato dell'arte dello studio e della conoscenza dell'ex nemico ereditario, nel Paese che dal 1882 aveva scelto di farsene alleato? Se prescindiamo dalle svelte note di politica estera che apparivano periodicamente sulla «Nuova Antologia», la rivista dell'*establishment*, è probabilmente merito della «Voce», il più attivo e vivace “pensatoio” nazionale di Primo Novecento, aver impostato il problema, nel tentativo di cogliere la realtà moderna di uno Stato per spiegare il quale vecchi e tendenziosi luoghi comuni sembravano divenuti insufficienti. Uno Stato che, per altro, poteva essere visto come un temibile antagonista dell'Italia per la politica balcanica e nei cui confini viveva una minoranza italiana, abbastanza consistente e, in certi suoi settori d'élite politicamente inquieta e legata a doppio filo ad influenti ambienti nazionali, in special modo di ispirazione repubblicana o massonica. Del resto, nella platea di collaboratori, fissi oppure occasionali, della «Voce», gli austro-italiani, e in special modo i giuliani, erano ben rappresentati, e non stupisce che il problema sia stato sollevato in un fascicolo, quello del dicembre 1910, interamente dedicato al tema dell'Irredentismo, la grande pietra di inciampo in politica estera delle relazioni tra gli Asburgo e i Savoia. Come c'è da aspettarsi è Scipio Slataper a prendere, secondo la sua natura, il toro per le corna: «i latini», spiega,

e specialmente gli italiani, si sono creati un mito dell'Austria. [...] Una specie di antipodo della nostra anima, il diavolo della nostra divinità. [...] Continuiamo a consolarci in un'Ungheria fiamma e fuoco contro il governo austriaco; in un'Austria immobile e ottusa. Ora tutto ciò sarà interessantissimo per lo storico della nostra poesia; ma politicamente è una colpa. Qualche nazionalista di buon volere dovrebbe (come suggerisce Papini) far una cosa molto utile: scrivere un libro serio sull'Austria.

Perché, aggiunge Slataper, l'Austria non è quell'«immagine-spauracchio» che si è creato il Risorgimento, ma un Paese che «ha una meravigliosa tradizione di Governo», «uno Stato governato dalla burocrazia tedesca [...] una burocrazia svelta [...] che ha incorporato le forze più utili delle varie nazionalità», che «fabbrica strade romane, e ferrovie, alacremenente, accordando il bisogno militare con il commerciale», e la cui «diplomazia è sempre sicura» dal momento che «la sua direttiva procede dritta per decenni e decenni»⁵. La riflessione papiniana⁶ cui Slataper faceva riferimento si legge nello stesso numero della rivista, ed il libro, che entrambi auspicano, è prossimo a venire. Libro intelligente e stimolante, come promette, per altro, il nome dell'autore: Arturo Labriola;

⁴ P. LENSCH, *Drei Jahre Weltrevolution*, Berlino, Fischer Verlag, 1918, 147, traduzione mia.

⁵ S. SLATAPER, *L'irredentismo - oggi*, «La Voce», II (1910), 53, ora in ID., *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1954, 107, 108 *passim*.

⁶ G. PAPINI, *Un libro sull'Austria*, «La Voce», II (1910), 53.

socialista “eretico” quanti mai ve ne furono, per il suo civettare con l’ideologia sindacal-rivoluzionaria e, in generale, per la sua inesausta capacità di riposizionarsi a sinistra, fino all’interventismo, forse determinato dalla sua fede massonica e, addirittura, al fiancheggiamento del fascismo, dopo la guerra d’Etiopia, sposando le idee di Nicola Bombacci, alla cui rivista, «La Verità» scelse di partecipare. Non estraneo ai problemi degli austro-italiani del Litorale – che, in special modo nelle frange politiche della sinistra mazziniana ne valorizzano, a loro volta, il pensiero (e penso, in primo luogo, alle critiche di Labriola alla burocratizzazione del partito socialista e alla univoca subordinazione partitica delle Camere del lavoro), citandolo sul giornale «L’Emancipazione» – dà alle stampe, nel 1911, un libretto in genere ignorato dalle più diffuse bibliografie della sua opera, ma evidentemente non tanto futile se in quell’anno se ne videro ben due edizioni.

La finalità dell’autore è fin dall’inizio assolutamente esplicita: combattere i pregiudizi e le falsificazioni correnti a proposito dell’Austria («La vicina monarchia ci è più remota del lontanissimo Giappone»⁷), saggiando i temi e i momenti della sua vita politica, civile, economica e culturale, rendendo note le aspirazioni dei suoi popoli, e valutando forza e carattere di un movimento socialista che nella Doppia Monarchia si colora di tinte nazionali.

Bisogna gridare [...] forte e pieno che oggi l’Austria è un Paese pulsante di fervida vita democratica, appassionato per la cultura delle sue varie nazionalità, forte lottatore sul terreno delle industrie e dei commerci, strumento di pace e di ordine in Europa. (48)

Prima ragione di questa vivacità, un processo che, sullo sfondo, tutto determina e tutto spiega tanto da aver colpito i più attenti osservatori europei di cose austriache, è il macroscopico fenomeno del risveglio, in Austria, delle nazioni senza storia («il fenomeno singolare, anzi meraviglioso, della recentissima storia austriaca è il ridestarsi delle nazioni senza storia» - 37), quelle nazioni cioè alle quali la più diffusa vulgata marxista (ma non i pensatori dell’austro-marxismo, quali Otto Bauer e Karl Renner) aveva preconizzato un futuro di assimilazione e sparizione. Esse andavano invece acquistando, anche magari con eccessi di mutuo antagonismo e reciproca intolleranza, piena coscienza di sé, e tutto ciò per merito della rivoluzione sociale innescata dal capitalismo (tesi non nuova in Italia, in quanto autorevolmente esposta, qualche anno prima, da Salvemini). Altro il discorso per la parte orientale della Doppia Monarchia: in seguito all’*Ausgleich* (il “compromesso” del 1867), vi stava avvenendo, osserva Labriola, un «vero macello dei popoli» (28), dal momento che in Transleithania il potere era stato consegnato alla minoranza ungherese che ne faceva un uso nazionalmente spregiudicato. Così Labriola:

queste nazionalità che o da epoca immemorabile non avevano più esistenza nazionale, o da almeno due secoli, come i ceki, avevano perduto le loro classi dirigenti; queste nazioni, la cui lingua rimbarbaritarsi, anemizzata, imbastardita aveva perduta ogni virtù di espressione letteraria; le cui classi agiate disprezzavano la lingua nazionale, perché usata solo dai servi e dai mercantuzzi, e perciò crescevano nella lingua dei tedeschi dominatori; queste nazioni sono prese da un insolito fremito, sentono nelle loro vene una linfa insospettata effondersi e rifluire, hanno un singolare orgoglio del loro povero passato, e frugando nei detriti della tradizione, cercano ricostituirsi una lingua, una storia, una letteratura e una patria! E poiché il sentimento della persona è conquistatore, questo rinato orgoglio nazionale li scaglia contro dominatori di

⁷ A. LABRIOLA, *Le tendenze politiche dell’Austria contemporanea*, Napoli, Società editrice partenopea, 1911, II ed., 20. Considerata la frequenza delle citazioni, al fine di alleggerire le note l’indicazione del numero di pagina seguirà d’ora in poi direttamente il passo citato.

ieri e concorrenti di oggi per l'affermazione del loro diritto nazionale e l'espansione del loro territorio. (38)

Comunque, dal momento che, Labriola ne è convinto, nessuna nazionalità può desiderare la fine dell'Austria, per conservare lo Stato e realizzare le potenzialità del Paese si profila la necessità di una soluzione federalistica. Se le «sfere ufficiali» (58) hanno simpatia per il progetto “Popovici”⁸, il suffragio universale recentemente concesso (1907) appare, agli occhi di Labriola, un pericoloso «diversivo» (61), incapace, com'è stato, di trasformare le lotte nazionali che paralizzavano il Parlamento in antagonismi sociali, fomite di alleanze politiche trasversali (un giudizio che collima perfettamente con quello posteriore di Wickham Steed). Anzi, perfino il partito internazionale per eccellenza, il Partito socialista ha finito per articolarsi nazionalmente⁹. Per altro non è tutto oro ciò che luccica: l'Austria federale rappresenta una minaccia di assorbimento delle popolazioni slave balcaniche maggiore di quanto sia mai stata la Russia. Si va verso una gigantesca federazione danubiano-balcanica sotto scettro asburgico, prospettiva che non vede affatto ostili i socialisti austriaci. Potrebbe nascerne un antagonismo italo-austriaco nei Balcani, si interroga Labriola? Il nostro paese – suggerisce – «deve seguire con simpatia i progressi democratici della monarchia ma non può accettare la formazione [...] di un così vasto impero politico come sarebbe la federazione austro-balcanica» (80). Ed anche i socialisti italiani devono far capire ai compagni austriaci che la soluzione accettabile come premessa di pace è la riorganizzazione della vita autonoma delle popolazioni balcaniche «in una federazione indipendente sotto il controllo dell'Europa» (81).

Le guerre che scoppieranno di lì a poco nella penisola balcanica e che, ingrandendo la Serbia in prestigio e territorio, ne faranno un temibile antagonista dell'Austria come polo di attrazione degli

⁸ Aurel Popovici (1863-1917), cittadino ungherese di lingua romena esule in Cisleithania, paladino illustre delle minoranze oppresse aveva sostenuto, con evidente intento anti-magiario, l'impossibilità di qualsivoglia progetto di riforma, se non si fosse prima posto mano alla “geo-politica” della Doppia Monarchia, con lo scopo di costituire regioni autonome quanto più possibile omogenee etnicamente. Anche lui, per altro, pronto a scommettere – come, per dire, lo Stuparich d'anteguerra – sul futuro dell'Impero. Analizzando la situazione e le prospettive storiche dello stato degli Asburgo scriveva dunque Popovici in *Die Vereinigten Staaten von Gross-Österreich*, alla vigilia di quelle elezioni a suffragio universale maschile che, così nelle speranze, avrebbero potuto sbloccare la paralisi politica, che «tutti i popoli presi qui in considerazione», e si riferiva naturalmente al complicato mosaico etnico della Doppia Monarchia, «sono sempre stati e sono ancora, nel fondo della loro anima, leali allo Stato austriaco. Infatti esiste fra tutti loro una profonda e più alta comunità di interessi che fa loro apparire l'Austria, la Grande-Austria – come qui verrà illustrata – il vero baluardo della loro specifica nazionalità. Ma di tali popoli lo Stato non deve diventare solo in apparenza l'effettivo, anzi l'unico baluardo, deve esserlo anche alla prova dei fatti. E ciò sarà possibile soltanto se i governanti dello stato saranno fedeli al semplice ma per noi decisivo principio di base: suum cuique [in latino nel testo, *NdA*], smantellando in primo luogo il Dualismo austro-ungherese e istituendo subito al suo posto una Costituzione federale basata sull'autonomia delle Nazionalità. Questa Grande-Austria, divenuta in tal modo giusta nei confronti di tutti i suoi popoli avrebbe nel più ampio contesto dell'Europa sud-orientale una particolare missione, e nel corso del suo compimento, un futuro assicurato» (A. C. POPOVICI, *Die Vereinigten Staaten von Gross-Österreich*, Leipzig, B. Elischer Nachfolger, 1906, 22. Traduzione mia). Osserveremo ancora che, prima di formulare la sua proposta, Popovici aveva toccato il tema della Svizzera, stato multinazionale e pur tuttavia stabile e pacifico. Un esempio spesso menzionato da quei teorici della politica, Otto Bauer per esempio, che ambivano superare il modello dello Stato-Nazione, per ripensare positivamente, dentro la Modernità, i caratteri e il ruolo dell'Impero Danubiano.

⁹ «I partiti si internazionalizzarono così poco che anche il partito internazionale per definizione, il socialista, finì per dislocarsi e ora i ceki rivendicano la loro piena autonomia, mentre il vincolo internazionale, ad esempio, fra polacchi e tedeschi sta semplicemente sulla carta. I soli socialisti internazionali autentici dell'Austria sono i nostri bravi “compagni” triestini, i quali, per amore del signor principe Hohenlohe e di altre cose più pratiche sono anche disposti a farsi turchi o per lo meno custodi del serraglio del padiscià...» (62).

Slavi del Sud, cambieranno alquanto la situazione (accentuando del resto l'odio dei serbi per l'Austria, che impedirà al piccolo stato vincitore di ottenere un accesso al mare, e il fastidio dell'Austria verso la Serbia, che prende atteggiamenti da "Piemonte" balcanico). Ciò che è intanto perfettamente evidente agli occhi di Labriola è che il grande processo di democratizzazione della vita, innanzitutto politica dell'Impero, si deve a quei popoli, in prima linea ai Cechi (cui dedica più spazio che ad ogni altra nazionalità dell'Impero), che vedono nella modernizzazione della compagine statale la grande occasione per riaffacciarsi sulla scena della storia, senza però che ciò significhi in alcun modo, com'egli ben capisce e spiega, l'adozione di un programma secessionista. Il moderato "irredentismo" ceco, se di tale si vuol parlare, significa rinascita "dentro" e non "contro" l'Impero, sentito anzi come garanzia di pacifico progresso nazionale, politico, civile ed economico. Insomma, nella visione dell'Impero e della Boemia in particolare quale ci viene offerta da Labriola non sembra aver perduto validità il famoso adagio di František Palacky, il grande patriota ceco dell'Ottocento: se l'Austria non esistesse, bisognerebbe inventarla! Considerazione scaturita dalla convinzione della funzione protettiva dell'Impero asburgico, mallevadore dell'autonomia boema di fronte alla Prussia (e a maggior ragione alla Germania) da un lato, di fronte alla Russia dall'altro.

Il libro ovviamente non poteva sfuggire all'occhio attento di Slataper, che lo segnala sul «Bollettino bibliografico della "Voce"» del 30 novembre 1911¹⁰, lodandone la capacità d'analisi delle varie e nuove possibilità di organizzazione statale dell'Austria (trialismo, confederazione dei *Kronländer*, soluzione questa, a parere di Slataper, auspicata dai socialisti, federazione secondo la proposta Popovici), e individuando con lucidità l'angolo visuale dell'autore: «Labriola vede un passato tedesco e clericale e un avvenire slavo e liberale». Dove invece non lo segue, ma questo interessa meno ai fini del nostro discorso, è nel riduzionismo materialistico di matrice marxista (sulla linea Salvemini-Vivante per intenderci) delle idealità nazionali, («Il sentimento nazionale nasce dallo sviluppo industriale? [...] i serbo-croati sono un popolo nazionalissimo: [...] la coscienza nazionale non dipende affatto o assai poco dalla particolare vita economica, ma da ragioni spirituali (religione, tradizione, ecc.)). Slataper ritornerà ancora e spesso sull'argomento, in modo particolarmente incisivo nel saggio pubblicato sulla «Voce» nel dicembre 1912, *Il momento attuale dell'Austria*, che fa il punto della situazione balcanica dopo che le guerre scoppiate nella penisola avevano mutato quadro e prospettive geo-politiche. Del tutto lucido sul fatto che con la conquista greca di Salonico l'Austria si vedeva preclusa la strada dell'espansione in Oriente. Chiarito ciò si affretta però a spiegare che il «legame austriaco [non è] soltanto dinastico e in parte, clericale militare»¹¹, ma che un altro e ben più solido mastice ha legato e lega tuttora i paesi raccolti sotto lo scettro asburgico: «l'interesse».

Siamo di nuovo al teorema di Palacky: «la Boemia sosteneva bensì il suo diritto statale ma rinunciando del tutto alle speranze separatiste». «Il patriottismo austriaco», prosegue Slataper

fenomeno naturalmente molto complesso, è mantenuto in vita specialmente da una considerazione negativa: che cioè, se non ci fosse l'Austria, i grandi stati della monarchia sarebbero isolati e quasi tagliati fuori dalla vita europea; le piccole nazioni, invece, sarebbero assorbite spietatamente dalla voracità degli elementi più numerosi ed importanti.¹²

¹⁰ S. SLATAPER, *Arturo Labriola "Le tendenze politiche dell'Austria contemporanea"*.

¹¹ ID., *Il momento attuale dell'Austria*, in A. ROMANÒ (a cura di), «*La Voce*» (1908-1914), Torino, Einaudi, 1960, 495.

¹² Ivi, 496.

La messa a fuoco sempre più precisa, interessata e partecipe del mondo asburgico, con tutte le sue sfumature e contraddizioni, si eleva a notevole qualità di stile letterario nel libro di Virginio Gayda, *La crisi di un Impero*, tempestivamente recensito da Stuparich sulla «Voce». Gayda, redattore della «Stampa», esperto di politica internazionale, ben inserito negli ambienti del giornalismo europeo (fu amico di Wickham Steed, che aveva spesso incontrato a Vienna) e dal 1911 fino alla vigilia della guerra inviato del giornale torinese nella capitale austriaca era la persona giusta per dare finalmente agli italiani un ampio ragguaglio di quel misterioso Paese che stava inaspettatamente per riassumere il ruolo di “nemico ereditario”. E, naturalmente, una sezione considerevole del libro che vide la luce nel 1913 è dedicata al “caso ceco”.

È infatti in Boemia – il cui tema Gayda affronta dopo avere offerto un’ampia descrizione di Praga, stilata quasi con trasporto, e sottolineato l’importanza “nazionale” del clero ceco e del ruolo apostolare rivestito da Hus¹³– che infuria «uno dei più profondi e giganteschi conflitti dell’Austria»¹⁴, l’antagonismo di slavi e tedeschi. Dopo secoli di torpore letargico lo spirito nazionale ceco riemerge con incoercibile volontà affermativa. La Boemia, racconta Gayda, pian piano si rislavizza: i cechi vincono le elezioni municipali e improntano di sé i comuni, cambiano i nomi delle strade, stilano in ceco gli ordinamenti municipali, mentre chiudono le scuole tedesche e aprono quelle ceche, e teatri nazionali sfidano i sempre meno frequentati teatri tedeschi. Insomma, la Boemia appare lacerata dall’«urto naturale, economico e sociale delle due razze che lottano per la vita» (37). Lo sviluppo economico, in un primo tempo esclusivamente o prevalentemente tedesco, richiama dalle campagne le masse rurali ceche, già troppo evolute nazionalmente per essere assimilate. Inizia la rivincita boema: i cechi ripagano della stessa moneta l’intransigente intolleranza dei tedeschi di cui erano stati vittime in passato. In una «strana lotta a colpi di scuole e di milioni» (45) un ruolo di punta è assunto dalle potenti banche ceche, così forti da aprire filiali in tutte le regioni dell’Impero. Il bilancio non è comunque negativo:

Queste violente lotte nazionali, tanto ingombranti per la vita di uno stato moderno, sono state anche la più magnifica forza propulsiva dell’Austria al miglioramento, al perfezionamento dei suoi popoli. (46)

I “nazionalismi” interni allo Stato asburgico e, in primo luogo, il più importante e tipico, quello boemo, sono infatti

l’espressione politica di movimenti democratici economici e sociali: essi segnano con la loro aurora il lento e fatale trapasso da un vecchio a un nuovo regime: dall’antico impero cattolico tedesco oligarchico [...] ad una più moderna monarchia liberale. (53)

La «guerra perpetua» nella Dieta di Boemia fra tedeschi e cechi non mira però a disgregare la compagine dello Stato: tanto «l’insurrezione separatista» che «il pericolo ceco dell’Austria» (57) sono una leggenda. Il «grande Risorgimento ceco» (ivi) non è un movimento anti-austriaco, ma è semplicemente ostile al centralismo e all’egemonia della razza tedesca. In altre parole ciò che Gayda sostiene con convincente ricchezza di argomenti è che i movimenti nazionali, e quello ceco primo

¹³ Non più di una curiosità aneddotica, ancorché sintomo del crescente interesse negli ambienti della sinistra per il “caso ceco”, ricordare il libro, intriso di insofferenza anti-clericale e di ammirazione per lo spirito nazionale boemo, che il giovane Mussolini dedica ad Hus: *Giovanni Hus - Il veridico*, Roma, EDINAC, 1913.

¹⁴ V. GAYDA, *La crisi di un Impero - Pagine sull’Austria contemporanea*, Torino, Bocca, 1913, 29. Considerata la frequenza delle citazioni e al fine di alleggerire le note l’indicazione del numero di pagina seguirà direttamente, d’ora in avanti, il passo citato.

fra tutti, non vogliono smembrare l'Impero ma reggerne i destini in posizione egemonica: dal momento che «le grandi necessità elementari che, nel XVI secolo, hanno creato l'Austria e serrato in un solo blocco i suoi dieci elementi, non sono ancora scomparsi», ne consegue che «il più vitale interesse» delle nazioni austriache «è quello di conservare l'Austria» (60). Co-protagonista, coscienza e freno di questi processi è il Partito socialista, che Gayda valuta con simpatia, mentre ne racconta la crisi, auspicabilmente temporanea. Crisi che è di frammentazione, di scoordinamento, di scarsa solidarietà fra i gruppi nazionali. Eppure non c'è dubbio che il Partito

risorgerà con una coscienza nuova della storia umana, [...] muterà il suo spirito e la sua organizzazione sulla base di una solidarietà collettiva che rispetti interamente le autonomie nazionali. [...] E allora potrà anche assumersi la più grande missione storica che mai un partito, un movimento politico abbia avuto in Austria: la rinnovazione dell'Impero. (445)

Lasciamo ancora la parola a Gayda, per una conclusione pacata eppur commossa, nel suo afflato di speranza per il futuro:

La grande crisi politica che agita oggi questo grande impero storico sta tutto, come nel socialismo, in un conflitto fra un re e i suoi popoli, fra una dinastia centralista feudale [...] e otto popoli di origine, storia, anima diversa. [...] È una lotta gigantesca. La Dinastia difende i suoi privilegi storici, il popolo lotta per i suoi diritti naturali. [...] Questa crisi si può risolvere solo con un grandissimo trionfo democratico, che sollevi l'autorità delle plebi, delle folle anonime, di fronte al sovrano [...] che sfrondi la sua corona di qualche diritto per darlo ai suoi popoli perché si governino essi stessi. Una tale missione fu tentata dalla aristocrazia, e poi dalla borghesia, e fallì. Lo compirà un giorno prossimo o lontano il socialismo austriaco, la folla anonima, sotto la sua rossa giovane bandiera di guerra. (446)

Dove conclude Gayda riprende Stuparich, con la *Nazione ceca*, il libro che corona la sua riflessione etico-politica d'Anteguerra, e i cui “cartoni preparatori” si leggono sulle pagine della «Voce» del 1913. Una riflessione che indiscutibilmente rappresenta, insieme all'opera di Gayda (che vorrà ampliarla in una seconda edizione, e a cui si deve, ancora nell'Anteguerra, il fortunatissimo *L'Italia d'oltre confine*, 1914) e ai due volumi de *La monarchia degli Asburgo: origini, grandezza e decadenza* (Roma, Bontempelli editore, 1915) del dalmata Alessandro Dudan¹⁵, la più articolata riflessione

¹⁵ Dudan, nel suo libro in due tomi scritto, come insiste l'autore, prima dello scoppio della guerra, tocca il tema ceco soltanto in riferimento al concetto di «popolo preferito»: «Abbiam veduto come i poteri centrali supremi di Vienna seguissero negli ultimi tempi la tendenza di appoggiarsi principalmente su quei popoli della monarchia che, come gli ungheresi, i polacchi, gli czechi, gli sloveni e i croati non avevano fuori della monarchia centri di attrazione nazionale e come il governo austriaco cerchi di staccare pure le altre sue popolazioni dall'unione culturale e spirituale che avvince con legami indistruttibili gli uomini della stessa razza, della stessa lingua, della stessa civiltà, anche se li dividono confini politici. Si è tentato e si tenta di creare un'artificiosa “nazione austriaca”, che mai e poi mai potrà esistere perché le manca assolutamente ogni substrato etnico, etnografico ed anche politico» (A. DUDAN, *La monarchia degli Asburgo, Origine, grandezza e decadenza*, vol. II, Roma, Bontempelli, 1915, 234); non incongruo con l'argomento di fondo di questo saggio ricordare il suo giudizio dell'irredentismo italiano: «ognuno in Austria sa e comprende benissimo, che in Italia non c'è persona seria, cui verrebbe in mente di fare una guerra al giorno d'oggi per il Trentino o per Trieste, né che i sudditi italiani dell'Austria farebbero una rivoluzione se fossero trattati umanamente e secondo giustizia. Se ci sono nelle classi colte intellettuali, singoli – e sian pure numerosi – irredentisti, lo si deve al sistema di persecuzioni adottato a bella posta dai reggitori austriaci contro gli italiani; ma le popolazioni italiane, i partiti politici italiani, gli uomini politici italiani responsabili delle province austriache e del regno non sono irredentisti» (ivi, 244). Il futuro dell'Austria? Mentre «assolutismo e avventura guerresca» potrebbero rappresentare, «nelle sfere dirigenti la reazione antistorica, antinazionale ed antisociale» di un'Austria potenziale «perturbatrice della pace europea» (ivi, p. 261) appare auspicabile un «ritorno storico [...] all'antica confederazione dei regni e delle province degli Asburgo con maggior, più sincera e leale corrispondenza ai postulati nazionali, costituzionali e amministrativi dei tempi nostri e [...] con l'assoluta

italiana sulla Doppia Monarchia sull'orlo dell'abisso (abisso che nessuno seppe vedere, se non in termini assai meno catastrofici – la totale sparizione di un Impero – di quello che in effetti si spalancò). Si potrebbe anzi dire che tra Gayda e Stuparich assistiamo a un vero e proprio scambio di testimone: la previsione del primo, che assegnava un ruolo centrale per il rinnovamento dello Stato asburgico a un socialismo democratico e federalista con sangue slavo nelle vene, ha echi evidenti nei postulati del secondo, la cui chiave di lettura è, molto gaydianamente, che l'Impero rappresenti il gigantesco campo di battaglia politico-istituzionale tra «l'Austria dei popoli»¹⁶ in lotta per un pieno riconoscimento istituzionale e «l'Austria impero, l'Austria tradizionale del governo austriaco» (7), cui Stuparich attribuisce – nell'introduzione al libro stesa a guerra scoppiata – la decisione arrischiata, forse fatale di aver scatenato il conflitto. È, in altre parole, il braccio di ferro tra «due basi d'esistenza per lo stato»: «la comunanza dei popoli», un concetto in cui è facile scorgere un riflesso dell'idea di nazione elaborata dall'austro-marxismo, e in particolare da Otto Bauer (che la pensava come una comunità di destino che modella una comunità di carattere¹⁷) e la «volontà del governo tradizionale» (9). Il quale, appoggiandosi ad una potente casta militare, avrebbe infine prevalso.

Ed è proprio nell'Introduzione datata 1915 che Stuparich enuclea il senso profondo della sua analisi, ancora lungo quel filo che, anticipato da Labriola, si era ispessito e reso evidente nel libro di Gayda. Nel contesto dinamico dell'Impero e, fino al colpo di scena dell'Ultimatum austriaco alla Serbia – uno scenario in apparenza gravido di positivi germi per il futuro – erano stati i cechi a giocare un ruolo fondamentale; non hanno voluto la guerra anzi, sono il popolo austriaco che meglio vi sapeva vedere la più grave minaccia alla propria crescita nazionale: «la loro storia parla chiaro: il primo postulato per l'integrità e lo sviluppo della nazione era d'una pace duratura e assicurata all'Austria». (9)

La possibilità di un'Austria nuova che soddisfacesse a tutte le esigenze della civiltà moderna e risolvesse tutte le contraddizioni dell'Austria antica era sbocciata prima che altrove dalle speranze di questo popolo. [...] Il loro ideale era che il complesso di nazionalità che formava lo stato danubiano, diventasse un po' alla volta un organismo perfetto e preparasse così in Europa quella profonda coscienza, che di questa doveva fare la famiglia delle nazioni. [...] Dagli czechi partirono i primi progetti di federalizzazione, di autonomia dei popoli su base territoriale e poi su base personale, da essi fu affrettato con ogni mezzo il processo che democratizzava lo stato. (9-10)

Prima di continuare l'analisi del saggio stuparichiano sarebbe interessante, ad avere spazio, approfondire le ragioni della “passione” ceca del triestino, che nasce da un interesse personale ed autentico – Giani aveva scelto di iscriversi all'Università tedesca di Praga ed era capitato poi al fiorentino “Istituto di studi superiori” quasi per caso, approfittando di una possibilità concessa agli austro-italiani – ma prende probabilmente la direzione di un fattivo sbocco di ricerca grazie alla

rinuncia alla politica estera di gran potenza, seguita dal disarmo e dalla proclamazione della neutralità internazionale [...]» (ivi, 256-257).

¹⁶ G. STUPARICH, *La nazione ceca*, Catania, Battiato, 1915, 7. Considerata la frequenza delle citazioni e al fine di alleggerire le note l'indicazione del numero di pagina seguirà direttamente il passo citato.

¹⁷ Per approfondire vedi D. LANGEWIESCHE, *“La socialdemocrazia considera la nazione come qualcosa di indistruttibile e non da distruggere”: riflessioni teoriche dell'austro-marxismo sulla nazione intorno al 1900 e il loro significato per la ricerca attuale sul nazionalismo*, in M. CATTARUZZA (a cura di), *La nazione in rosso: socialismo, comunismo e questione nazionale - 1889-1953*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

sollecitazione di Scipio Slataper, lo “spirito animatore” della pattuglia dei triestini di Firenze¹⁸. Era stata infatti l’idea di suscitare un cenacolo di studi comprendente gli amici e i concittadini di maggior ingegno, per mettere a frutto quelle competenze che scaturivano dalla stessa anima multipla e lacerata dei triestini. «Non si potrebbe fare io e te e qualche altro semmai, una serie di articoli sull’Austria attuale?», scriveva infatti nell’autunno del 1912 a Stuparich, l’amico conosciuto da poco ma già fraternamente vicino. «Tu, per esempio fra un mese o due potresti di certo scrivere qualcosa sugli Ceki. In questo momento l’Italia ha molto interesse di conoscere le cose austriache»¹⁹. Dando poi forma più articolata al progetto, in una lettera del 23 giugno 1913, dove avanza l’ipotesi di fondare a Trieste una rivista, «dedicata alle lotte nazionali, viste con l’intelletto nostro aperto, fondato su serietà religiosa della vita e sentite con la nostra esperienza di triestini [...] una rivista che vedesse le cose contemporanee con onestà di storia»²⁰. Quanto poi all’argomento boemo, come spesso nell’ambiente vociano dove i legami intellettuali si complicavano di implicazioni emozionali ed affettive, c’è forse anche, da parte di Slataper, una personalissima motivazione – poco nota, poco indagata, probabilmente destinata a rimanere nel complesso misteriosa – a renderlo pressante²¹.

Come pure, per restare nella rubrica di ciò che *non* possiamo fare, sarebbe utile ed istruttivo sondare l’originale intreccio di spinte intellettuali di impronta mazziniana e di ascendenza austro-marxista alla base della visione del mondo di uno Stuparich che si fa scopritore, a beneficio del

¹⁸ Troppo vasta la bibliografia sull’argomento, ormai un settore a sé degli studi storici e di italianistica. Fondamentale punto di partenza i due volumi *Intellettuali di frontiera – Triestini a Firenze (1900-1950)*, Firenze, Olschki, 1985, che raccolgono gli atti dell’omonimo convegno del 1983.

¹⁹ S. SLATAPER, *Epistolario*, a cura di G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1950, 156-157.

²⁰ Ivi, 158. Uno spunto ideativo destinato a riemergere di nuovo, e con maggiori dettagli, nel ricordo nostalgico di Giani, quasi a rammentargli una possibilità, non forse solo di collaborazione con l’amico più caro degli anni fiorentini – l’amico perduto per sempre nella bufera della guerra – ma anche di una maggior comprensione fra i popoli; una possibilità che egli vedeva, di nuovo in sintonia con Slataper, come missione per la sua città tumultuosamente cosmopolita, per quella Trieste che si era illuso di poter consacrare ad una funzione mazziniana di fraternità fra i popoli, e non quale – epicentro dell’odio – essa era andata invece progressivamente manifestandosi: «Marco sentiva con la morte di Cesare crollare gran parte dell’edificio ideale che avevano costruito insieme per l’avvenire. Amavano d’un uguale appassionato amore la loro città: la grandezza e la funzione storica di Trieste erano stati l’argomento dei loro discorsi, lo scopo dell’attività a cui si preparavano. Nell’Europa vecchia e stanca essa doveva esprimere da sé una verità nuova, una fresca ricchezza di vita.[...] Avrebbero mostrato con gli argomenti e coi fatti che Trieste rappresentava l’avanguardia dello spirito italiano rinnovellato e capace di trasformare e unificare la cultura e la vita d’Europa. Intorno a sé avrebbero raccolto un gruppo d’amici, di cui ognuno doveva studiare la lingua e la storia di due popoli diversi». Cfr. G. STUPARICH, *Ritornarono* [1941], Milano, Garzanti, 1991, 117.

²¹ Mi riferisco alla relazione intellettuale e, da parte di lei almeno, sentimentale che lega Slataper e una giovane maestra praghese, Emma Petrakova, una “quarta amica” di cui nulla sapremmo se non firmasse uno smilzo epistolario (poco più di venti fra cartoline, biglietti e lettere), ora in possesso dell’Archivio di Stato di Trieste grazie alla generosità degli eredi Slataper. Entrata nell’orbita intellettuale di Scipio, che incontra alcune volte, in Italia e a Praga, obbediente – dopo essere caduta vittima, secondo copione, del fascino maschile del triestino – del suo “divieto d’amare”, la Petrakova, prima di sparire dalla vita di Slataper, lo mette al corrente, negli anni 1911-1912, dei progressi e dei traguardi della civiltà boema, in una fase di impetuosa affermazione di sé che contrappone i cechi – e da qui per la Petrakova il considerare cosa logica e naturale l’idea di una alleanza slavo-latina – agli oppressori di sempre, i tedeschi. Sappiamo poi dai “ringraziamenti” in calce alla *Nazione ceca* di Stuparich che anch’egli conobbe e frequentò la giovane praghese, che potrebbe avergli trasmesso qualcosa del suo fervido patriottismo e fatto partecipe delle sue nazionalmente orientate competenze artistico-letterarie.

pubblico italiano, del risorgimento ceco²²: «Marx e Mazzini», come scrive lo Stuparich anziano in una pagina di memoria, «che possono camminare a braccetto»²³.

Ritornando al nostro libro, osserveremo che è limpidamente dichiarativo l'esordio di Stuparich: la storia moderna dei cechi, spiega, deve essere intesa come Risorgimento, assioma da cui prende inizio un sunto di civiltà boema, dalla grande fiammata ussita al presente, che ha come evidente finalità quello di sottrarre i cechi alla svalORIZZANTE categoria dei “popoli senza storia”:

la rinascenza ceca vien considerata come l'esempio più chiaro e più completo del fenomeno moderno del destarsi delle nazioni senza storia. [...] Il capitalismo, inteso come concetto che include una quantità di diversi fattori, le attrae alla superficie della civiltà [...] in Austria differenzia le nazionalità, le stacca in gruppi chiusi e le arma l'una contro l'altra. (29)

Ma è nell'Ottocento che i primi intellettuali czechi cominciano ad approfondire la storia del proprio popolo scegliendo il tedesco, per pura necessità, come proprio strumento espressivo: sono i «seminatori» cui spetta il merito di aver iniziato, in terra boema, il moderno «patriottismo». Con riverberi che lambiscono tutto il mondo slavo asburgico, tanto da inaugurare, anche grazie allo spirito di solidarietà che i cechi mettevano in atto nei confronti degli Slavi del Sud e del loro crescente interventismo economico²⁴, un nuovo concetto moderno di panslavismo: l'unione degli slavi austriaci²⁵. I “giganti” di questa fase appaiono Palacky e di Havlicek, «distruttori di idoli» (ovvero di pregiudizi e di luoghi comuni) nel loro ruolo di «apostoli» dei valori nazionali. Palacky in particolare, il cui concetto ispiratore è «autonomia della nazione dentro un'Austria federalizzata» (33). Da qui, in Stuparich, pagine e pagine ricche di osservazioni sulla realtà politica, condotte sul filo di una storia dei partiti della Boemia moderna: il partito tradizionalista dei “Vecchi czechi”, quello dei “Giovani czechi”, cui va il merito di inaugurare una «politica positiva» (ovvero che evita, tanto nella Dieta che nel parlamento di Vienna, forme di sterile ostruzionismo), il Partito socialista, che entra di prepotenza sulla scena con la concessione del suffragio universale²⁶, e il piccolo, arrogante partito dei “Socialisti nazionali”²⁷, fenomeno estremo della nazionalizzazione delle tematiche sociali, e su cui Stuparich ha il merito di richiamare l'attenzione.

²² Per questo problema, come pure per una più approfondita analisi del volume di Stuparich, mi permetto di rimandare al mio *Il giovane Stuparich: Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso*, Trieste, Il ramo d'oro, 2007. Con la bibliografia che vi si presenta.

²³ G. STUPARICH, *Cuore adolescente*, Roma, Editori riuniti, 1984, 31.

²⁴ Ben ha saputo cogliere Scipio Slataper, con una delle sue osservazioni fulminanti ed acute, questo vincente binomio che caratterizza la rinascita ceca e il crescente prestigio della Boemia nel mondo asburgico ed austro-slavo in particolare. «Sokol e banche», scrive, nel corso del viaggio centro-europeo del 1911, di cui si leggono le impressioni di prima mano nei suoi *Appunti e note di diario*, a cura di G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1953 (le parole citate si trovano a p. 187).

²⁵ È questo in fondo il senso dell'osservazione di Scipio Slataper che scriveva, nel 1915, che «il panslavismo è nato più a Praga che in Russia», in ID., *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1954, 311. Per una apertura di orizzonti su questi temi, utilissimo H. Hantsch, *Panslavisme et Austroslavisme*, Institut Autrichien, Paris, 1968, cahier n. 4.

²⁶ «Anche il socialismo, si è detto, è prima ceco e poi socialista. [...] La nazionalità presso gli czechi [...] è una necessità interiore. [...] Gli czechi insegnano con meraviglioso esempio che l'Austria va incontro alla fatale autonomizzazione delle sue nazionalità ad onta di leggi di governo e di centralismo tradizionale» (73).

²⁷ I «socialisti nazionali [sono] sorti in contrapposizione ai socialisti internazionalisti, per quanto autonomi», e costituiscono un «partito molto forte, che conta oggi 80.000 soci». Ma «il partito veramente socialista era l'operaio, l'internazionale, l'altro non era che la maschera d'un partito borghese» fautore di un «radicalismo impotente e ipocrita» (p. 70). Sul “Partito nazionale sociale” (che dal 1898 prende il nome di “Ceska strana narodně socialni”), uno di quei numerosi nuovi soggetti politici che nascono o che ricevono impulso dalle successive riforme tese ad ampliare il diritto di voto (come il “Deutschradikele Partei” dei tedeschi di Boemia, fondato nel 1903 da Karl Hermann Wolf oppure la “Democrazia sociale italiana” nel Litorale austriaco),

Nella vita politica contemporanea è tuttavia un uomo, sostiene Stuparich, a offrire il più alto esempio di eticità, Masaryk; pubblicista impegnato, studioso di filosofia e politica, imbevuto di spirito «religioso» e “gentilianamente” incline al «misticismo attivo e razionale», tanto da risultare il vero faro culturale dell'ecumene slava (55):

quei giovani sloveni, croati, serbi, bulgari e anche polacchi e russi che sono accorsi nel centro ideale dello slavismo, a Praga, per imbevversi d'una cultura nello stesso tempo europea e slava, e che ritornano in patria a piantar la vita, sono tutti allievi di Masaryk.²⁸ (48)

Da qui ad affrontare la questione nazionale, il massimo problema dell'Impero, il passo è breve e Stuparich lo compie dando mostra – scrive, lo ricordiamo di nuovo, prima dello scoppio della guerra – di luminoso ottimismo:

La civiltà moderna che ha saputo superar l'imperialismo politico, deve saper esprimersi in un concetto più complicato e più pieno dell'imperialismo culturale [...]: czechi e tedeschi si separano sempre più, cioè ci tengono a distinguersi e appunto per questo imparano a conoscersi rispettandosi. Oggi non avviene più che uno sia incerto per quale nazionalità decidersi, ma d'altro canto nessun uomo intelligente pensa più di negare il valore civile alla nazionalità cui non appartiene. La fase puramente negativa nella lotta delle nazioni è superata in Boemia e la base per l'autonomia va creandosi, prima di esser stabilita dalla legge. (83)

Lo conforta vedere che, sul piano economico, la compagine imperiale è ormai avviata, nelle singole parti che ne compongono l'organismo multinazionale, verso irreversibili processi di integrazione. L'«interesse», come lo aveva chiamato Slataper, si rivela insomma un decisivo fattore di unità, come esemplificano, in Boemia, quegli spregiudicati rapporti di collaborazione fra gruppi nazionali (spregiudicati nel senso che travalicano o aggirano i mai apertamente contestati dogmi nazionali) che garantiscono la crescente prosperità economica:

Ciò che dovrà essere la relazione in ogni riguardo fra le nazionalità di un'Austria che voglia sussistere nel futuro è già sbizzato qua nel campo economico fra czechi e tedeschi: autonomia e libera disposizione del proprio essere e del proprio avere, non sterilita da esclusivismi, ma fecondata da un'aperta emulazione. Come è giusto che la ricchezza ceca prenda coscienza di sé e si ponga magari scopi ideali, così è altrettanto giusto che lo ceco affidi il suo denaro a banche tedesche qualora queste sappiano impiegarli meglio – e lo stesso valga per i tedeschi; ciò che sarà a vantaggio, non a danno delle rispettive nazioni. (116)

originali sintesi di valori nazionali e sociali, ha svolto un'esauriente ricerca Mills Kelly, *Without Remorse - Czech National Socialism in Late-Habsburg Austria*, New York, Columbia University, 2006. Rimandando a Kelly per ogni approfondimento, basterà dire che i Socialnazionali appaiono ideologicamente ondivaghi e opportunisti, e in quanto tali capaci di erodere tanto il tradizionale elettorato dei partiti nazionale (i “giovani Cechi”) che sociali (il socialdemocratico), avanzano per la Boemia rivendicazioni di autonomia spinta se non di indipendenza (secondo il concetto del “diritto storico di stato”, lo “statni pravo”) rifiutando nel contempo ogni forma di collaborazione con il governo, hanno sfumatura anti-semita e accento anti-germanico, sono marcatamente anti-militaristi, propongono uno stile politico nuovo, adatto all'epoca delle masse, acceso ed emozionale, aggressivo e perfino violento, uno stile, per intenderci, comiziale e piazzaiolo. Nel 1907 il partito ottiene 11 seggi al *Reichsrat* sui complessivi 108 cechi (24 andarono ai socialdemocratici) senza mai superare però, anche nelle elezioni successive, il 10% dei suffragi. E nonostante ciò dal 1911 i Socialnazionali si videro riconoscere il ruolo di primo portavoce delle istanze nazionali.

²⁸ «Se il federalismo asburgico è un'idea dalle origini indiscutibilmente ceche, si nondimeno diramata verso il Sud della monarchia, al punto di rappresentare in tempi brevi la base dell'idea illirica e poi jugoslava dell'unione degli Slavi del Sud». Vedi C. HOREL, *Le fédéralisme au secours de l'empire des Habsbourg: un mythe tenace*, «Etudes Danubiennes», XXVII (2011), 1-2, p. 28.

Va ascritto a merito di Stuparich che le problematiche triestine – quel tema della difesa nazionale che sull'Adriatico spesso si ammantava di pregiudizi o sfociava in prese di posizione tinte di "orientalismo" (sufficienza e disprezzo) nei confronti degli slavi – non gli facciano velo alla comprensione e alla valorizzazione della civiltà boema. Anzi, finisce addirittura per celebrare con entusiasmo il rigoglio finanziario e la capacità espansiva del capitale ceco, quello stesso che nel 1914 aveva creato a Trieste una maestosa filiale della ZivnostenskaBanka, simbolo, insieme al Narodni Dom – sede, dal 1904, delle principali associazioni della comunità di slovena della città – della rinascita dei popoli slavi dell'Impero: «le giovanissime banche ceeche hanno già filiali e mantengono imprese nei Balcani, in America, e allargano sempre più la loro rete d'interessi nell'Austria-Ungheria» (111-112).

In altre parole, lo stesso fenomeno che veniva guardato con preoccupazione dall'establishment liberal-nazionale triestino (e severamente giudicato dai giornali che ne erano espressione, l'aggressivo «Indipendente», il compassato «Piccolo») viene valutato dal giovane socialista-mazziniano in termini ampiamente positivi (come positivamente si esprimerà sul risorgimento ceco, almeno in generale e sul piano teorico, l'«Emancipazione», l'effimero e irruente giornale dei mazziniani triestini), rappresentando, ai suoi occhi, il fenomeno di un popolo che prende coscienza del suo essere nazione, e che fa della propria emancipazione un volano di progresso per lo Stato di cui è parte. Tutto il contrario insomma del percorso battuto dalle classi dirigenti triestine²⁹.

Convinto anch'egli, peraltro, che l'irriducibile e irrefrenabile affermazione di sé del giovane nazionalismo ceco non potesse né volesse in alcun modo sfociare in rivendicazioni separatiste e alimentasse invece, per dirla slataperianamente, un costruttivo irredentismo culturale, Stuparich non registra, e forse non conosce, la chiarissima dichiarazione che fece nel 1906 Karel Kramář, uno dei politici più influenti del partito dei "Giovani cechi" (e che, sia detto per inciso, dovette subire negli anni della guerra, quando l'intolleranza delle autorità militari divenne la regola sfociando in un vero e proprio stato di polizia, un processo per alto tradimento che lo portò assai vicino al patibolo). Vale comunque la pena riportarla, perché accredita l'interpretazione del "risorgimento ceco" proposta dai suoi esegeti italiani:

La posizione del nostro popolo nel cuore dell'Europa e la struttura dei rapporti internazionali ci obbligano più che mai a vedere in un'Austria forte e, al suo interno, sana, le migliori garanzie per ciò che riguarda il futuro del nostro popolo.³⁰

Ciò che poi accade durante la guerra³¹, quando severissime forme di controllo su un fronte interno sempre più inquieto, rese possibili dallo stato d'assedio proclamato già all'inizio delle

²⁹ «Gli italiani poi continuano come da lungo tempo, a subire passivamente le leggi d'un complesso politico cui appartengono senza curarsi di sapere quel che di esso potrebbe avvenire (e non saranno sorpresi, speriamo almeno, quando gli altri non si cureranno di ciò che potrà succeder loro). E però pochi e senza influenza formano un'entità trascurabile per la costruzione futura dello stato [...] Il momento in cui la logica della storia trionferà di tutti gli errori e falsi giudizi, è inevitabile. Allora verranno registrati solo i beni che ognuno, di fatto, avrà saputo conquistarsi attraverso le fatiche d'una attività sincera. Forse che anche gli italiani di quest'Austria non farebbero male a pensarvi qualche volta» - G. STUPARICH, *I tedeschi dell'Austria*, «La Voce», V (1913), 2.

³⁰ Citato in HANTSCH, *Panslavisme...*, 9.

³¹ Catherine Albrecht, fra i maggiori studiosi dell'Europa Centrale, pur registrando la crescente e conflittuale polarizzazione a radice nazionale di tedeschi e cechi in Boemia negli anni che precedono la Grande Guerra, ricorda come «la maggioranza dei cechi entrasse in guerra con l'idea di sostenere la sopravvivenza dell'Austria-Ungheria» (e che «solo pochi, come Masaryk, riconobbero il fatto che la sconfitta della Germania e dell'Austria-Ungheria avrebbe reso possibile ridisegnare il profilo dell'Europa Centrale secondo confini

ostilità, acquistarono, inevitabilmente viene da dire, il carattere dell'oppressione nazionale, come pure la visione ideologica del dopo che, un po' come successe a Trieste, volle vedere nel recente passato asburgico una pesante camicia di forza di cui *tutti*, indistintamente, sognavano di sbarazzarsi (prospettiva supportata anche dallo stesso Stuparich, estensore, nei primi anni venti, di una seconda e del tutto diversa redazione della *Nazione ceca*), apre spiragli su problemi storiografici e propone questioni interpretative di cui qui, ora, non ci è dato di occuparci.

nazionali»), come pure che ancora nel maggio 1917, alla riapertura del Parlamento di Vienna i dirigenti dell'Unione Ceca riaffermassero la loro lealtà nei confronti degli Asburgo, subordinandola però alla richiesta che lo Stato austriaco venisse riorganizzato su basi federali. Vedi C. ALBRECHT, *Die Bömische Frage*, in M. CORNWALL (a cura di), *Die letzten Jahre der Donaumonarchie*, Essen, Magnus Verlag, 2004, 103.